

MADDALENA RASERA

Colli, laghi, città: paesaggi a confronto nelle Ultime lettere di Jacopo Ortis

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MADDALENA RASERA

Colli, laghi, città: paesaggi a confronto nelle Ultime lettere di Jacopo Ortis

Il contributo intende indagare la resa del paesaggio nelle Ultime lettere di Jacopo Ortis, ripercorrendo le diverse ambientazioni che fanno da sfondo all'agire dei personaggi. In particolare, ci si sofferma su tre luoghi chiave che costituiscono il «mondo» che Jacopo attraversa e da cui invia le sue missive: i colli euganei, il lago de' cinque fonti e le città. In questi, il protagonista vive vicende differenti: i colli euganei e il lago divengono, attraverso l'impiego di elementi paesaggistici caratterizzanti e ricorrenti, lo spazio della fanciullezza, della casa e dell'esperienza d'amore; le città, al contrario, vengono più nominate che descritte, e rappresentano la lontananza e l'esilio. Lo spazio geografico che si delinea si rileva, nel corso del romanzo, sempre più come un paesaggio interiore.

Ho voluto scegliere per il mio intervento all'interno di questo panel sul *Narrare il mondo per lettera* un romanzo epistolare emblematico della nostra tradizione letteraria, cercando di porre l'accento sui tre luoghi chiave che costituiscono il «mondo» che Jacopo attraversa e da cui invia le proprie missive all'amico Lorenzo. Spesso il nome di Foscolo è legato, se consultiamo per esempio alcuni studi sui luoghi della letteratura, ad ambientazioni sepolcrali e cimiteriali.¹ In quest'occasione, invece, cercherò di esaminare altri luoghi, emblematici dell'opera: i colli, dunque, il lago e le città.

La prima indicazione paesaggistica presente nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* è quella contenuta nell'intestazione delle lettere stesse: «Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797»;² essa chiarisce al lettore il luogo da cui il protagonista spedisce la prima missiva al suo interlocutore.

A scanso di equivoci, per un lettore poco attento che non si fosse accorto dell'indicazione, Foscolo decide di usare nuovamente la parola «colli» all'inizio del libro, proprio nella seconda lettera: «Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli».³

Successivamente altre brevissime indicazioni vengono fornite per delineare il paesaggio in cui si trova immerso il protagonista.

Così, nella lettera del 16 ottobre: «Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando per la campagna; ma a dire il vero penso, e mi rodo»; del 23 ottobre, dove si parla di «cantuccio della terra» e dove Jacopo si descrive «sotto il platano della chiesa» intento a leggere. Anche il signor T*** in questa lettera si è rifugiato in «campagna»; fino alla lettera del 24 ottobre, in cui la descrizione del luogo si fa poco più dettagliata. Altre brevi indicazioni si accumulano nelle lettere successive: in quella dell'1 novembre: «Che bell'autunno! Addio Plutarco! Sta sempre chiuso sotto il mio braccio. [...] Sono tre giorni ch'io perdo la mattina a colmare un canestro d'uva e di pèsche, ch'io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto la famiglia [...]».⁴

Ma bisogna aspettare la lettera del 12 novembre per avere una descrizione paesaggistica più approfondita, una descrizione che si risolve quasi in un inno alla natura, tanta è la liricità della prosa, come alcuni hanno notato:

Jeri, giorno di festa, abbiamo con solennità trapiantato *i pini* delle vicine collinette *sul monte rimpetto la chiesa*. Mio padre pure tentava di fecondare quello sterile monticello; ma i cipressi ch'esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancora giovinetti. Assistito io da

¹ Cfr. AA.VV., *Luoghi della letteratura italiana*, introduzione di G.M. Anselmi e G. Ruozi, Milano, Mondadori, 2003. Il nome di Foscolo compare qui alle pp. IX, 121, 123, 217.

² L'edizione a cui ci riferiamo in questo lavoro è quella di U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, introduzione di D. Starnone, a cura di P. Frare, Milano, Feltrinelli, 2013, 39.

³ Ivi, 40.

⁴ Ivi, 47.

parecchi lavoratori *ho coronato la vetta*, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal Sole quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti.⁵

In questa lettera mi sembra si possano enucleare diversi elementi utili per una prima riflessione sulla resa del paesaggio nel romanzo.

Innanzitutto, la data particolare in cui è stata scritta la lettera, il 12 novembre, ossia il giorno successivo alla festa di san Martino, a cui del resto si riferisce Jacopo, poiché parla di quello che è successo «jeri». Il giorno di san Martino è il giorno in cui si celebra la fine dei lavori nei campi e l'inizio della raccolta, un giorno quindi evocatore già di per sé di un'atmosfera campestre.

In secondo luogo, Jacopo abbozza qui il paesaggio che probabilmente gli sta più caro: i pini sul monte rimpetto alla chiesa sono gli alberi che gli danno riparo e conforto, sotto i quali si trova spesso a passare il tempo e meditare. Si ritroveranno, lo accenno brevemente, ripresi in due momenti importanti: nella lettera spedita da Firenze il 7 settembre:

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. [...] Se passeggiando nelle notti serene i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul *monte de' pini*. [...] là dove que' rigagnolo adunano un *pelaghetto*, troverai il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze.⁶

E soprattutto in quella del 25 marzo 1799:

Fa ch'io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i *pini del colle che guarda la chiesa*. Il ritratto di Teresa sia sotterrato con il mio cadavere.⁷

In terzo luogo, Jacopo si sente, all'altezza del 12 novembre, di aver «coronato la vetta»,⁸ come se qui si trattasse non di colli, ma di vere e proprie montagne.

Infine, è interessante soffermarsi sugli elementi che vengono evocati in questa descrizione: i pini, le collinette, il monte, il monticello, i cipressi, l'acqua, i pioppi, il boschetto, il Sole, a cui viene data una connotazione particolare; scrive infatti Lorenzo: «E jeri appunto il Sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno».⁹ Proprio l'elemento del Sole permette a Jacopo di figurarsi la sua vita da vecchio, quando si conforterà al caldo dei suoi raggi. Esso è l'elemento che permette un passo in avanti nella descrizione, al punto da spingere il quadretto fino all'evocazione della morte. Sotto quel boschetto Jacopo immagina le sue «ossa fredde», che sotto questo «dormiranno».¹⁰ Il paesaggio si trasforma rapidamente in un paesaggio sepolcrale. In questo si attua una prima forte osmosi tra uomo e natura: «al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai loro figli».¹¹ Il pensiero di Jacopo si spinge ancora oltre, fino a immaginare uno «stanco mietitore», anche questa figura mi sembra

⁵ Ivi, 47-48. Qui e poi più avanti, se non diversamente specificato, i corsivi sono miei.

⁶ Ivi, 135.

⁷ Ivi, 198-199.

⁸ Ivi, 48.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

legata al mondo dei morti, che davanti alla sua fossa ricorda le sue opere, ossia l'aver piantato quelle «fresche ombre ospitali».¹²

Al di là di questo sconfinamento più cimiteriale, in questa parte del romanzo, la visione della Natura da parte di Jacopo è ancora idilliaca. Il 20 novembre, quando scrive del pellegrinaggio alla casa di Petrarca ad Arquà dice: «Io ho veduto la Natura più bella che mai» e si chiede come qualcuno possa «destarsi muto, freddo e guardare tanti beneficj senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lacrime della riconoscenza».¹³ In questa lettera, la natura è specchio dei sentimenti che Jacopo e Teresa provano, ancora senza esserselo detto. Da una parte, i pioppi tremolano e lasciano cadere le foglie sulle teste dei due, dall'altra le querce fanno tra controcanto ai pioppi; la vita selvatica forma dei festoni attorno alla giovane coppia.

Dopo aver lasciato i colli per una breve visita a Padova, Jacopo vi ritorna in gennaio. La lettera del 19 immerge il lettore in un paesaggio invernale:

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato sino agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba né fronda che mi attestasse le sue passate dovizie. Né potevano gli occhi miei lungamente fissarsi sulle spalle de' monti, il *vertice* de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E parevami vedere quelle *nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che inondavano il piano, trascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni*, e le speranza di tante famiglie. [...] O Sole [...] tu 'l vedi; l'uomo non gode de' suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'Aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate, e il ghiaccio mortal del verno.¹⁴

Jacopo ha qui una visione in cui la Natura sovrasta l'uomo e con il suo impeto, non lontano dall'idea del sublime kantiano, trascina e distrugge in un solo giorno elementi naturali e animali.

Lo spunto paesaggistico spinge Jacopo a riflettere sulla caducità della vita umana: il Sole, al quale si apostrofa con insistenza, lo sa: l'uomo, anche se a volte può pensare di godere di quello che la Natura gli offre, deve mettere in conto momenti più duri, il caldo infocato dell'estate e il ghiaccio mortale dell'inverno.

Passando alle lettere del mese di maggio, si può notare come queste siano quelle forse più cariche di suggestioni. Nel mese di aprile, Jacopo ha avuto modo di frequentare Teresa, ma è nel mese di maggio che capirà di essere amato da lei.

Nella lettera del 4 maggio, il Sole, elemento già nominato ed osannato da Jacopo, si identifica per la prima volta con la forza d'amore, ossia con Teresa:

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del Sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei.¹⁵

Come ribadisce anche nella lettera successiva dell'8 maggio: «poiché senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la Natura notte e deserto».¹⁶

I giorni strettamente legati all'esperienza dell'amore sono narrati nelle lettere del 13, 14 e 15 maggio; esse saranno il preludio alla svolta che Jacopo vivrà e di cui parlerà nella lettera del 2 giugno quando deciderà di allontanarsi dai colli euganei.

¹² Ivi, 49.

¹³ Ivi, 49-50.

¹⁴ Ivi, 72.

¹⁵ Ivi, 94.

¹⁶ Ivi, 95.

Nella lettera del 13 maggio, il tema del rapporto tra pittura e paesaggio ritorna con prepotenza, *ut pictura poesis*: «S'io fossi pittore!»¹⁷ scrive infatti Jacopo. Qui egli esprime la superiorità della Natura rispetto alle arti, anche se cita come maestri Omero, Dante e Shakespeare, ossia il canone del Romanticismo. Lo scenario è completamente cambiato, è cupo e pieno di burroni, ma d'un tratto la vista corre lontano, apre l'orizzonte, Jacopo trova il cielo:

S'io fosse pittore! che ricca materia al mio pennello! [...] Su la cima del monte indorato da' pacifici raggi del Sole che va mancando, io mi vedo *accerchiato da una catena di colli* su' quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani vanno sempre crescendo come se gli uni fossero imposti sugli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. [...] *Ma* da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura [...]. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde. [...] allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non trovo che il cielo.¹⁸

Nella lettera successiva, l'osmosi tra l'esperienza dei due innamorati e la Natura è completa:

14 Maggio.

Anche jer sera tornandomi dalla *montagna*, mi posai stanco sotto *que' pini*; anche jer sera io invocava Teresa. [...] Mi rizzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo le rive del fiumicello sino al *lago de' cinque fonti*. È là che ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di Venere.

14 Maggio, a sera

Sì, ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le auree erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della Luna che era tutta piena della luce infinita della Divinità.¹⁹

Tanto che Jacopo arriva a dire:

Dopo quel bacio io son fatto divino. [...] e tutta la Natura mi sembra mia. [...] O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del *lago de' cinque fonti*: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili custodi delle fontane. *Illusioni!*²⁰

In queste lettere viene introdotto un secondo paesaggio, dopo quello dei colli: il «lago de' cinque fonti», lungo le cui rive Jacopo si sdraia a meditare. Si viene a definire qui un'eterotopia, ossia il designare luoghi aperti su altri luoghi, luoghi la cui funzione è quella di far comunicare gli spazi. Jacopo si immagina di vedere le Muse e l'Amore.

Nella lettera del 25 maggio, Jacopo ci viene mostrato errare per le montagne: il doppio scacco dell'amore e degli ideali politici lo portano a non trovare più pace.

¹⁷ Ivi, 99.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, 104-105.

²⁰ Ivi, 105-106 (la parola *Illusioni* è in corsivo nel testo).

Sono salito *su la più alta montagna*: i venti imperversano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole – nella terribile maestà della Natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata alcun poco in pace. [...] *Vado correndo come un pazzo senza saper dove* [...]. - Vo salendo, e sto lì – ritto – anelante – guardo ingiù: ahi *voragine!* – alzo gli occhi inorridito e scendo precipitoso appiè del colle dove la *valle è più fosca*.²¹

Il suo vagare per le montagne continua anche nella lettera successiva del 29 maggio:

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno, *errar su e giù per le montagne* e cercar Teresa, e temer di trovarla. [...] arso dal Sole mi caccio sotto una *macchia* e m'addormento o vaneggio [...] poi mi svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati sui *precipizj di qualche dirupo*. [...] Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri. [...] Sono uscito assai prima del Sole e correndo attraverso de' solchi, cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest'anima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome e agghiaccia il sudore.²²

Il 2 giugno, ormai risoluto a partire da colli euganei, si chiede dove sia «l'immensa bellezza della Natura»: «l'intreccio pittoresco dei colli»²³ ora è sostituito da «rupi nude» e «precipizj»²⁴. «L'anima tormentosa» di Jacopo è tutt'uno con il «vento della notte» che «scompiglia le chiome e agghiaccia il sudore».

Ancora, nel capitolo scritto da Lorenzo e intitolato *Lorenzo a chi legge*, Jacopo viene presentato mentre erra nei luoghi impervi della foresta: «Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle fratte e a traverso de' fossi».²⁵ Il pittore, poco dopo averlo ritratto, lo vede «arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all'ingiù risolutamente con le braccia aperte».²⁶

Jacopo parte: arriva a Rovigo, poi a Ferrara. Lì, a luglio, arriva a pensare che il fiume possa essere il paesaggio naturale dove porre termine alla sua vita; scrive:

Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e più volte fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdersi per sempre. Tutto è un punto!²⁷

A Bologna, siamo all'inizio della seconda parte del romanzo, quella caratterizzata dalla presenza costante delle città, la sua disperazione interiore sempre seguire lo stato della natura:

Pare che l'anima mia siegua *lo stato negro e burrascoso* della Natura. Sento diluviare: e ghiaccio con gli occhi spalancati. Dio mio! Dio mio!²⁸

Nel paesaggio cittadino si scorgono «indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane»²⁹ oltre a «sciagurati condotti al patibolo».³⁰

²¹ Ivi, 108-109.

²² Ivi, 113.

²³ Ivi, 114.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, 118.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, 128.

²⁸ Ivi, 133.

A Firenze, Jacopo arriva alla fine di agosto. Le prime descrizioni del paesaggio vedono le sepolture di Galilei, Machiavelli e Michelangelo. Poi, nella lettera del 7 settembre, l'attenzione viene richiamata, per contrasto, al ricordo dei colli; Jacopo chiede a Lorenzo di salutare da parte sua «il cielo, i laghi e le pianure che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove» scrive «io per alcuno tempo ho riposato dopo le ansietà della vita».³¹ Queste rievocazioni sono in contrapposizione con il quadro di Jacopo seduto su di un ciglione, proteso ad ascoltare il fragore delle acque e il rombare dei venti, sotto il cielo tempestoso: uno degli esempi più vistosi di scenografia preromantica. Gli effetti della luna tra le nubi tempestose appartengono alla scenografia ossianica:³²

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcuno tempo ho riposato dopo le ansietà della vita [...].

Ti additeranno il *ciglione della rupe* sulla quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano *fragore delle acque*, e al *rombare dell'aria* quando i *venti* ammassavano quasi sulla mia testale *nuvole*, e le spingeva a funestare la Luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i tumuli del *cimitero*; e allora il villano de' vicini *tugurj*, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta, e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture e invocare la morte.³³

Ancora, la città di Firenze rievoca «le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani».³⁴ Scrive Jacopo: «La Toscana è tuttaquanta una città continuata, e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute».³⁵ E poco più avanti: «Ho corso tutta la Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli».³⁶ Il giovane ammette di sentirsi perseguitato dalle ombre dei Toscani che si sono uccisi.

Di Milano, non vengono fatte descrizioni paesaggistiche particolari, ma tutto il periodo trascorso nella città è segnato dall'incontro con Parini.

Si arriva dunque alla lettera scritta da Genova l'11 febbraio, nella quale il Sole è tornato a splendere, e così, la stessa lieve atmosfera rimane anche nella lettera successiva inviata da Pietra Ligure:

Strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidj del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati.

Scrivo da un paesetto appiè delle Alpi Marittime. [...] In questi giorni io usciva verso mezzodi un miglio forse lungi dall'abitato, passeggiando fra certi *oliveti* che stanno verso la spiaggia del *mare*: io vado a consolarmi a' raggi del *Sole*, e a bere di quell'aere vivace.³⁷

Nella famosa lettera da Ventimiglia del 19-20 febbraio, Jacopo descrive le Alpi Marittime, impervie e solitarie soprattutto tra il passo di Tenda e la valle del Roia, della cosiddetta *route royale*

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, 135.

³² Cfr. ivi 137, nota 12.

³³ Ivi, 135-137.

³⁴ Ivi, 140.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, 141.

³⁷ Ivi, 156.

che univa Nizza a Torino, riassumendo nella famosa frase «Alpi di neve che s'immergono nel cielo» i tre luoghi privilegiati del sublime settecentesco: il mare, il cielo, la montagna.

Arrivati a questo *finis terrae*, che è anche la fine, quasi, della vita di Jacopo, è chiaro ormai come lo spazio geografico che il protagonista del romanzo ha fin qui delineato (nei colli e anche nelle città che ha incontrato nel suo peregrinare) si mostri ancora una volta e ancora di più come un paesaggio interiore, proprio perché è la patria che manca: scrive in questa stessa lettera Jacopo «Io sono un mondo in me stesso». ³⁸

Concludo con un'annotazione paesaggistica tratta dalle ultimissime righe che Jacopo lascia a Lorenzo. Come si è accennato più sopra, Jacopo chiede a Lorenzo di essere sepolto «in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa»; ³⁹ chiede che con lui venga messo il ritratto di Teresa che contiene «a chiaroscuro la prospettiva del laghetto de' cinque fonti» e dove la figura di Jacopo «sdrajato sull'erba contempla il tramontare del Sole». ⁴⁰

All'una di notte, nelle prime righe della lettera finale, Jacopo scrive:

Ho visitato le mie *montagne*, ho visitato il *lago de' cinque fonti*, ho salutato per sempre le *selve*, i *campi*, il *cielo*. ⁴¹

Come in una struttura circolare, i luoghi emblematici del romanzo ritornano in quell'addio che ora si compie, e che Jacopo aveva inizialmente negato nel momento in cui aveva salutato i colli euganei per compiere il suo viaggio. ⁴²

³⁸ Ivi, 164.

³⁹ Ivi, 198-199.

⁴⁰ Cfr. ivi, 193: «E allora Teresa, rappresentò a chiaroscuro la prospettiva del laghetto de' cinque fonti, e accennò sul pendio d'un poggio l'amico suo che sdrajato su l'erba contempla il tramontare del Sole».

⁴¹ Ivi, 199.

⁴² Cfr. ivi, 59-60: «Padova, 7 dicembre: «ho abbandonato i miei colli senza dire addio».